

Come studiare l'Europa del XXI secolo? Dieci domande a Colin Crouch

a cura di Laura Leonardi

Colin Crouch è direttore dell'Institute of Governance and Public Management presso la University of Warwick Business School in Gran Bretagna e Fellow alla British Academy. In precedenza, Crouch ha insegnato Comparative Social Institutions presso l'European University Institute di Fiesole, oltrechè al Trinity College di Oxford e alla London School of Economics. È direttore della rivista "The Political Quarterly" ed External Scientific member presso il Max Planck Institute for Social Research.

I suoi maggiori interessi di ricerca riguardano differenti tematiche e settori disciplinari, quali la sociologia europea comparata e delle relazioni industriali, la sociologia economica, *issues* di politica europea e britannica contemporanea e i processi di innovazione istituzionale nell'economia e nella politica pubblica.

Autore di numerose pubblicazioni, tra le più rilevanti si segnalano *Innovation in Local Economies* (co-autore, 2009), *Capitalist Diversity and Change: Recombinant Governance and Institutional Entrepreneurs* (2005), *Postdemocrazia* (2003) [in inglese *Post-democracy (Themes for the 21st Century)* (2004)], *Social Change in Western Europe* (1999) [in italiano *Sociologia dell'Europa occidentale* (2001)], *Industrial Relations and European State Traditions* (1993) [in italiano *Relazioni industriali nella storia politica europea* (1996)], *Class Conflict and Industrial Relations Crisis* (1977).

L. Leonardi. Come studiare l'Europa del XXI secolo? A distanza di dieci anni dal tuo libro Social Change in Western Europe, il punto di vista del liberalismo sociologico¹ è adeguato a cogliere il mutamento delle società europee, soprattutto dopo la caduta del Muro di Berlino?

C. Crouch. La cosa principale è che oggi non si può essere specialisti solo dell'Europa occidentale, dobbiamo includere anche l'Europa orientale. Questa è una sfida sotto molti punti di vista. Una sfida molto interessante perché

¹ È opportuno richiamare la definizione di liberalismo sociologico nell'accezione di Colin Crouch, così come espressa nel libro *Social Change in Western Europe* (Oxford University Press, New York, 1999: 35, trad. it. *Sociologia dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 2001: 23). Il concetto deriva dalla tradizione di studi che pone al centro dell'indagine sul cambiamento sociale i processi di «istituzionalizzazione del conflitto», vale a dire dell'isolamento dei conflitti l'uno dall'altro grazie alla presenza di strutture istituzionali che ne evitano la sovrapposizione, caratterizzante le società europee del XX secolo. Tuttavia Crouch lo adotta in un'accezione più ampia, non tanto di «irreggimentazione del conflitto», quanto di «mutuo rispetto dell'autonomia reciproca da parte delle varie istituzioni» (*ibid.*).

questa parte dell'Europa è un vero laboratorio della società, poiché ha una storia interrotta. C'è una debolezza delle istituzioni e, allo stesso tempo, siamo alla presenza di un processo di costruzione delle istituzioni. In questo periodo sono molto interessato a fare ricerca su questa parte dell'Europa dove troviamo paradossi che pongono questioni a tutta l'Europa. La questione per esempio della politica sociale: gran parte dei paesi dell'Europa orientale sono molto più vicini a un modello neoliberista, in parte per ragioni ideologiche, ma anche proprio a causa della situazione di debolezza delle istituzioni; il neoliberismo, infatti, può utilizzare meglio un contesto in cui le istituzioni sono deboli.

Vi sono poi certi aspetti della struttura sociale dei paesi dell'Europa centrale, come la Repubblica Ceca e la Polonia, che sono più vicini ai paesi dell'Europa occidentale meridionale di altre parti d'Europa: c'è una certa convergenza tra queste parti molto diverse e anche questa è una questione molto interessante, che rende più complessa l'idea che abbiamo dei tipi di società europee.

Con riferimento al liberalismo sociologico, penso che ci siano certamente nuove sfide. Sotto la pressione di condizioni economiche più difficili e, allo stesso tempo, dei rilevanti fenomeni d'immigrazione, ci sono problemi di tolleranza sia tra le istituzioni sia tra differenti popolazioni. La situazione è molto confusa. Da una parte il nuovo individualismo e l'ideologia economica neoliberale creano un certo tipo di tolleranza negativa: «non m'importa niente, che cosa faccia Lei, o Lei creda, io ho cura solamente di me stesso». Dall'altra parte, sotto la pressione della concorrenza economica globale, ci sono strategie, da parte dei governi e delle imprese, affinché siano integrate tutte le forze possibili per portare al massimo le performances di ogni tipo. Queste strategie minacciano la separazione tra istituzioni, che è parte integrante dell'idea del liberalismo sociologico. Inoltre, queste due tendenze concomitanti creano una situazione critica.

Quanto all'approccio più generale allo studio del cambiamento sociale, io uso un modello della società in cui non faccio distinzione tra struttura e cambiamento, per me le società sono come un uomo sulla bicicletta, costretto a muoversi perché non può rimanere in equilibrio senza pedalare. Quando osserviamo le società, osserviamo sempre processi di cambiamento. Molti cambiamenti, non tutti, avvengono sotto la stimolo di conflitti, non c'è mai un ordine parsoniano.

L.L. Tu hai individuato alcune specifiche possibilità analitiche per la ricerca sociologica sull'Europa, scegliendo di adottare un metodo comparativo tra diverse realtà sociali. L'Europa appare dunque un quadro variegato e composito di strutture subnazionali. Alla luce di queste diversità strutturali, a tuo parere, come può lavorare l'UE a un processo d'integrazione politico-culturale oltre che economica?

C.C. È anche possibile fare analisi al livello europeo stesso; ci si può, in particolare, porre il problema se le politiche europee abbiano reso le varie

società nazionali più simili tra loro oppure no: su questo penso che non ci siano studi, o meglio esistono ma sono pochi. In realtà, non sembra che le politiche europee riescano a influenzare la società più di quanto non faccia l'economia, se pensiamo che rimaniamo stati nazione molto diversi, però è possibile fare una ricerca a livelli diversi.

Normalmente diciamo che una società coincide con lo Stato-nazione: è falso, ma non totalmente falso, perché gli stati sono istituzioni che hanno avuto un ruolo molto importante nella formazione di queste società. Benché questi stati nazionali siano di dimensioni molto diverse, si pensi, per esempio, al Lussemburgo e alla Germania, molte istituzioni si sono formate o sono state comunque influenzate dallo stato. Non è totalmente falso, quindi, dire che lo stato forgia la società, lo è solo parzialmente. Nella nuova Europa abbiamo processi molto interessanti: il caso tedesco, dove due società si sono unificate, e il caso cecoslovacco, dove una società si è divisa in due, per non parlare del caso dell'ex-Jugoslavia. Possiamo studiare questi casi come esempi per capire il rapporto tra stato e società e quali sono i processi caratterizzanti. Vi sono poi istituzioni non statali, si pensi alle organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori, che sono organizzate a livello statale perché condividono molti compiti con lo stato. Il ruolo di queste istituzioni, che agiscono al di fuori dell'organizzazione statale, è molto importante. Vediamo in Germania come molte istituzioni, dopo l'unificazione, si siano proiettate nella parte orientale dando nuovo impulso al cambiamento; in Cecoslovacchia, dopo la separazione in due stati, queste istituzioni hanno contribuito a differenziare le due società.

Lo stato è importante, ma è anche vero che non è il solo livello cui dobbiamo guardare per analizzare la società. Spesso seguiamo divisioni politiche di tipo territoriale a livello subnazionale: per esempio, in Gran Bretagna abbiamo una certa sociologia scozzese, perché la Scozia è un ente territoriale parzialmente autonomo. È anche possibile fare analisi ai livelli sovra regionali, dove non troviamo entità politiche: in Italia, per esempio, l'idea delle tre Italie permette di formulare generalizzazioni sul funzionamento delle istituzioni nel Mezzogiorno che non si applicano alle altre aree territoriali. È quindi possibile, anzi auspicabile, condurre analisi ai vari livelli subnazionali. Questo però comporta un problema pratico, concernente i dati, in particolare a quale livello questi sono prodotti: il livello nazionale è ancora predominante, ma da vent'anni a questa parte l'Unione europea ha cominciato a produrre statistiche a livello regionale; un'iniziativa molto interessante che credo si debba a Jacques Delors e a un'idea di creazione di un'Europa non soltanto degli stati nazionali.

L.L. Attività economiche, forme di proprietà, comunità e società politica: quali sono i cambiamenti più rilevanti nel rapporto tra questi quattro insiemi di istituzioni nelle società europee? Che peso ha avuto il processo di europeizzazione?

C.C. La gran parte delle politiche europee è a livello delle attività economiche. Fritz Scharpf ha mostrato in molti lavori come sia più facile, a livello europeo, un'integrazione negativa piuttosto che un'integrazione positiva, poiché la prima implica la distruzione di blocchi e impedimenti, cosa più facile da realizzare perché più agevole è ottenere consenso per abbattere piuttosto che per costruire qualcosa di nuovo: il processo di distruzione è sempre più veloce della costruzione di nuove istituzioni ed è un processo che, in un contesto di un'economia di mercato, rende sempre più importante il mercato stesso e favorisce la 'mercattizzazione'. Sembra che quest'ultimo sia stato il processo di cambiamento più rilevante nel rapporto tra gli insiemi di istituzioni delle società europee: i cambiamenti all'interno degli altri insiemi di istituzioni seguono normalmente quelli che avvengono nelle attività economiche.

L.L. *Come si ridefinisce alla luce dei processi di globalizzazione e dell'integrazione europea la questione della «welfare citizenship» al centro del modello sociale europeo? Quali implicazioni ha per la sua riproduzione? Su quale compromesso sociale poggiano le attuali società europee?*

C.C. Io non ho mai creduto che esistesse un modello sociale europeo, è un mito, forse una bella aspirazione. Normalmente questo modello viene richiamato per contrapporre la società europea alla società statunitense, vista come regolata totalmente dal mercato, anche se questo pure non è vero; si tratta di un altro mito. Il processo della mercattizzazione rende tuttavia meno importante questa differenza. Ci sono semmai modelli sociali europei ma certo non un modello. Una risposta a questo la vediamo oggi nel fatto che, per difendere modelli sociali che non sono modelli di mercato, l'agenda europea viene riportata sempre al livello nazionale; sembra, infatti, che sia proprio l'Unione europea, con le sue politiche, a minacciare il modello sociale, la cittadinanza sociale, che rimane quindi qualcosa da difendere a livello dello stato nazionale. Troviamo casi importantissimi in questi due anni: le decisioni della Corte europea su certi aspetti delle relazioni industriali in Svezia, nella difesa dalla distruzione di alcune istituzioni da parte delle imprese. I sindacati svedesi hanno bisogno di tornare a una retorica nazionale per difendere l'idea di una cittadinanza sociale contro l'Europa. Questo ha molta importanza se consideriamo la questione del modello sociale europeo e può avere implicazioni proprio per la realizzazione di una cittadinanza sociale al livello europeo.

Negli anni recenti c'è stato un certo declino dell'idea di un modello sociale europeo, mentre è cresciuta la propensione a favorire il mercato: per questo la difesa sociale torna al livello nazionale. Forse stiamo arrivando a un punto di svolta su questo terreno per la crisi anglo-americana, di cui Londra e New York sono stati i centri nevralgici. Questa crisi ha posto in modo nuovo le questioni legate alla mercattizzazione: vediamo che anche i governi di

centro-destra in Francia, in Germania, forse non in Italia, si stanno ponendo il problema. Questo può preludere a un cambiamento, ma fino ad ora l'idea di un modello sociale europeo ha conosciuto un declino in concomitanza con l'affermarsi di un processo di mercatizzazione, riconducendo la questione della cittadinanza sociale al livello degli stati nazionali, come risposta sia all'europeizzazione sia alla globalizzazione.

L'altra questione concerne il cambiamento del compromesso sociale che ha caratterizzato la seconda metà del XX secolo, che vide al centro la classe operaia dell'industria, composta prevalentemente da manodopera maschile, una società molto particolare, che non poteva durare per sempre. Si pensi al forte declino dell'industria ma, soprattutto, alla crescita dell'impiego nei servizi che crea classi e ceti diversi, con aspirazioni differenti, che non sono organizzati politicamente e socialmente. Non funziona più un compromesso con una società attiva prevalentemente maschile che ormai non c'è più, ma non ce n'è uno nuovo per molteplici ragioni: da una parte perché il vecchio compromesso sopravvive in molte istituzioni e vi è radicato, rendendo difficile crearne uno nuovo, poiché il nuovo è sempre interpretato nei termini del vecchio; dall'altra perché questo processo di mercatizzazione non cerca un compromesso sociale, dà una risposta diversa ai problemi sociali. Per questa ragione penso che forse questa crisi attuale cambi qualcosa, ma fino a questo punto c'è stato un blocco sulla strada della realizzazione di un nuovo compromesso sociale.

L.L. L'Europa politica assume il carattere tanto di un'istituzione intergovernativa quanto di un'istituzione sopranazionale. L'Unione europea, così come si è realizzata fino ad ora, non è riconducibile né a uno Stato federale, né a delle confederazioni di Stati. A tuo avviso, come è possibile interpretarne lo sviluppo e quale rappresentazione politica è possibile fornirne, fra teorie classiche e nuove teorie politiche?

C.C. L'Unione europea è l'istituzione sovranazionale più importante del mondo: forse è anche intergovernativa, ma a paragone delle altre istituzioni regionali, come MERCOSUR, NAFTA, ASEAN che sono solamente intergovernativi, è certamente sovranazionale. Certo vi sono alcuni ostacoli sulla strada della realizzazione di maggiore sovranazionalità: in parte per i problemi che ho già richiamato, rifacendomi a Fritz Scharpf, legati al fatto che i processi più importanti sono di integrazione negativa, non positiva, il che ha impedito la creazione di istituzioni al livello europeo sovranazionale. A livello politico influiscono le gelosie tra governi nazionali che non accettano un livello più avanzato nell'integrazione europea.

Molti dei problemi con cui ci confrontiamo in questo periodo non possono essere risolti al livello dello stato nazionale: ci sono problemi globali, come testimonia, per esempio, la recente conferenza sul clima tenuta a Copenaghen. Vi sono poi la questione del commercio globale e della divisione internaziona-

le del lavoro cui non è possibile trovare risposte a livello nazionale. Una democrazia che possa funzionare in questo quadro deve essere sovranazionale. La democrazia, tuttavia, nell'accezione sociologica, richiama altri concetti come comunità, identità condivisa, accettazione delle mutue obbligazioni, il riconoscimento reciproco, fiducia: si tratta di qualcosa molto difficile da realizzare a livelli che vadano al di là del locale, certo molto difficile da attuare a livello sovranazionale europeo. Questo è il vero problema, la democrazia non può funzionare se rimane soltanto al livello nazionale, ma è molto difficile, allo stesso tempo, creare una società democratica in concomitanza al processo di europeizzazione, in un certo senso siamo di fronte a una situazione bloccata.

L.L. Secondo te, di quali attori si compone la sfera pubblica europea, e quali attori invece esercitano un ruolo marginale? E inoltre, Tu hai espresso molte critiche alla capacità dei soggetti tradizionali (partiti e sindacati) nel riuscire a essere ancora strumenti di democratizzazione delle istituzioni: quale ruolo vedi nell'integrazione europea per le forme di partecipazione politica tradizionale, per i movimenti e per i «nuovi cittadini riflessivi»?

C.C. Questo è un aspetto molto importante anche per la discussione del punto precedente, perché le istituzioni che oggi, in questo quadro appena tracciato, si presentano più deboli sono i partiti politici, dalla cui competizione dipende il governo di un paese e per i quali il riferimento rimane lo stato nazionale. Anche quando abbiamo, come in questi giorni, una debolezza delle differenze ideologiche tra partiti, tutti fanno riferimento alla nazione, al «nostro popolo». La competizione politica tra i partiti diventa sempre più nazionale.

Ci sono altre istituzioni che non hanno questi problemi, in particolare le grandi imprese, che sono transnazionali. Le imprese non sono più solo nazionali: ci sono tra di esse alcune che hanno una sede importante in un paese con succursali in altri, ma ci sono molte imprese che hanno una gestione e delle regole interne che non hanno un riferimento nazionale. Tra la globalizzazione e l'insieme delle politiche necessarie per farvi fronte, le imprese transnazionali hanno vantaggi e riescono ad avere una supremazia sui governi, sui partiti e sulla politica. Vi sono poi anche dei movimenti sociali al livello globale che sono esempi molto interessanti di sovranazionalità: per esempio «medici senza frontiere», che nasce in Francia ma è diventato transnazionale. Ci sono esempi importanti di movimenti sociali che hanno una presenza sovranazionale che non appartengono più a una nazione in particolare, talvolta anche nella sfera del lavoro, che collaborano con istituzioni come i sindacati, i quali rimangono molto nazionali ma hanno così una possibilità di avere una presenza anche a livello sovranazionale, grazie ai legami con questi movimenti sociali. Abbiamo quindi un mondo politico in cui i partiti rimangono nazionali, mentre le imprese e i movimenti arrivano più facilmente al livello sovranazionale e mi sembra che questo crei un nuovo mondo della politica, un mondo molto interessante.

Questi attori si muovono prevalentemente a livello globale, ma alcuni cominciano a rivolgersi anche alle istituzioni europee. Bisogna tenere presente che lo stato è importante non soltanto perché le leggi, la regolazione e la politica fiscale statali sono importanti di per sé, ma anche perché dove c'è un centro decisionale potente arriva una gamma di interlocutori. Le istituzioni statali sono riconosciute come enti con cui si può instaurare un discorso, si possono portare delle istanze, e ciò ancora non si realizza a livello europeo. Dove c'è un luogo di decisioni arrivano i movimenti e i gruppi di pressione, questo è un aspetto importantissimo riflettendo sull'Unione europea.

L.L. Per contrastare quella che tu definisci una fase post-democratica fai riferimento al potenziamento della democrazia a livello locale, come ambito di ricostruzione di una cittadinanza attiva e consapevole. Pensi in questo caso a una differenziazione delle forme partecipative all'UE o a un raccordo degli ambiti politici locale in una chiave europea?

C.C. Rispetto a questo, ci sono molte differenze tra paesi: se facciamo un paragone tra la Gran Bretagna e l'Italia, per esempio, c'è una società civile locale in Italia che è molto più debole in Gran Bretagna, così come forse in Francia, che guarda sempre al centro, a Londra e a Parigi, per risolvere i problemi.

In Italia, Spagna e Germania è diverso, i livelli locali, anche regionali, sono più importanti.

In Gran Bretagna, in questi giorni, assistiamo al fenomeno di un cosiddetto «nuovo localismo», condiviso sia da destra sia da sinistra; normalmente è qualcosa che è accettato da partiti che sono fuori dal governo, ma che è accantonato quando poi arrivano al potere. Vi è comunque un dibattito, in Gran Bretagna, sul fatto che si è arrivati a un'eccessiva centralizzazione delle decisioni politiche. C'è una tensione tra localismo ed europeizzazione, non necessariamente vanno d'accordo.

Sul raccordo tra forme partecipative a livello locale e livello europeo, è stato molto importante il progetto di Jacques Delors, che ha incoraggiato non soltanto le politiche a livello regionale ma anche locale per creare legami tra enti locali e Unione europea. Tuttavia, finita l'era Delors, l'enfasi su quest'aspetto è diminuita, è diventato più debole, anche se rimane. È una questione importante, per ragioni diverse, per realtà come la Catalogna e la Scozia, che cercano più autonomia e che si sentono più garantite nel portare avanti i loro progetti proprio nell'ambito dell'Europa: non c'è un rischio di guerra, nella famiglia europea è possibile avere più spazio. Senza Europa sarebbe una politica molto più pericolosa. In Italia c'è un paradosso interessante: i movimenti separatisti sono anti-europei mentre in Gran Bretagna e in Spagna la situazione è diversa, anche per la politica che li caratterizza, di sinistra negli altri paesi mentre in Italia è di destra.

L.L. Nel contesto dell'attuale congiuntura critica dell'economia mondiale gli oligopoli delle 'aziende globali' sembrano riconfermarsi e, in particolare, sembra emergere con nuova forza il ruolo di pressione che tali soggetti esercitano sui sistemi politici. Tu ritieni che questa dinamica di crisi possa contribuire a ridisegnare il conflitto sociale ed eventualmente in che modo?

C.C. A questa domanda ho già risposto parlando del ruolo e dell'importanza che rivestono oggi le istituzioni economiche, le imprese sovranazionali nell'economia di mercato e il processo di mercatizzazione. A oggi, le imprese hanno una supremazia sulla politica ma l'attuale crisi potrebbe innescare un cambiamento.

L.L. All'interno del processo di definizione dell'identità europea si è sviluppato un dibattito sul ruolo e sulla natura delle religioni, e in particolare sul ruolo e sul peso della tradizione giudaico-cristiana. Secondo Te, alla luce del processo di secolarizzazione, quale contributo possono portare le religioni all'elaborazione di un'appartenenza comunitaria? Le religioni possono ancora svolgere il ruolo di strumento di integrazione sociale o costituiscono una risposta escludente rispetto ad altre culture? E infine, quale significato ritieni che sia possibile attribuire al termine laicità nello spazio politico e culturale europeo?

C.C. C'è una divisione tra i comportamenti diffusi tra i cittadini e quelli delle istituzioni ecclesiastiche: la popolazione europea è sempre più secolarizzata, anche in Polonia e in Irlanda, i due paesi dal passato più contrassegnato dalla religione in Europa. Prima di tutto, dobbiamo considerare una reazione naturale a questo processo da parte della Chiesa, o delle Chiese, dipende dai paesi, il fatto di contrastare queste tendenze, e loro interesse è combatterle a livello politico, dove possono avere interlocutori. A livello della popolazione vi sono fenomeni su cui la Chiesa ha meno influenza: per esempio, in Polonia vediamo un potere molto grande della Chiesa e la sua influenza sulla politica della famiglia, ma i polacchi vanno molto meno a messa la domenica rispetto al periodo comunista. In secondo luogo, va considerata la sfida dell'Islam, che solo in parte è una sfida religiosa, è anche una sfida culturale e politica a livello globale. Questi fenomeni producono una riflessione nella popolazione cristiana europea: chi siamo? Questi musulmani hanno valori e un'identità, ma chi siamo noi? Non abbiamo un'identità e questo crea problemi di vario tipo.

Forse c'è una terza questione molto difficile e complicata, che investe i valori e le norme sociali, di fronte a sfide come quelle, per esempio, del riscaldamento globale, di un'economia sempre più mercatizzata, dove la risposta a ogni questione è il mercato e la produzione. Molte persone cercano risposte che hanno una base etica, morale. Al di fuori delle religioni dove troviamo una risposta morale? Per una popolazione molto secolarizzata, di fronte alle sfide che caratterizzano il mondo in questo momento, è molto difficile trovare risorse per rispondere. È diverso negli Stati Uniti, dove il senso religioso è molto più alto. Vi sono due punti nel mondo globale in cui c'è una desecolarizzazione, Stati Uniti e mondo islamico, e questi si stanno confrontando. È

normale che gli imperi prendano molto sul serio la questione della religione, perché gli imperi hanno una missione, creare un nuovo mondo, cambiare le persone: per fare questo è importante credere in qualcosa. Anche il marxismo ha funzionato come un tipo di religione, si è posto la missione di creare un nuovo tipo di umanità. Per conseguire questi obiettivi è fondamentale credere in qualcosa che è fuori dall'ordinario.

In Europa abbiamo già vissuto tutto questo, in Gran Bretagna abbiamo avuto un impero e non lo vogliamo più, anche in Francia è così. In Europa, nel secolo scorso, abbiamo visto a cosa porta l'intento di creare un nuovo mondo attraverso un potere imperiale e abbiamo detto basta a tutto questo. Anche il Giappone ha quest'atteggiamento. Gli americani vedono il mondo in modo diverso.

L.L. Per quanto riguarda il rapporto tra sfera politica e istituzioni religiose, in particolare la capacità di queste ultime di influenzare le decisioni dei governi, come giudichi il percorso diverso, per esempio, di due paesi cattolici come Spagna e Italia? La prima ha conosciuto un processo di separazione tra Stato e Chiesa e quest'ultima non ha avuto grande spazio per influenzare le decisioni politiche in merito a questioni concernenti il riconoscimento di diritti alle coppie di fatto e omosessuali, il diritto di famiglia e le pari opportunità tra uomini e donne. Al contrario, in Italia la Chiesa cattolica ha trovato una sponda nei partiti di governo riuscendo a influenzare molte decisioni politiche. Come spieghi queste due traiettorie diverse in due paesi con tradizioni religiose molto simili?

C.C. La Spagna ha solo trent'anni di democrazia e il fascismo spagnolo è stato molto appoggiato dalla Chiesa cattolica. La Spagna è ancora nel processo di ricerca di una via alla costruzione della democrazia. È una democrazia molto forte, non è una postdemocrazia. In Italia durante il fascismo la Chiesa è stata in parte coinvolta e in parte all'opposizione rispetto al regime, il cattolicesimo è stato patrimonio dei lavoratori e anche di una certa sinistra. Il cattolicesimo è dappertutto in Italia, in ogni parte della gamma dello schieramento politico. In Spagna è molto diverso, comunque è la democrazia giovane che fa sì che sia la destra sia la sinistra siano meno influenzate dalla Chiesa. In Italia negli ultimi vent'anni, invece, abbiamo visto un crollo della sinistra, ha perso un certo tipo di eurocomunismo, e a destra abbiamo questo fenomeno berlusconiano che è molto strano. È una politica che ha bisogno di un rafforzamento morale perché è molto amorale, ha bisogno della Chiesa e fa compromessi. Berlusconi non è cattolico, proviene dalla parte laica della politica italiana ma ha bisogno di un supporto morale perché non ha una morale propria. Questa è la particolarità del caso italiano. Il crollo del compromesso sociale, che è generalizzato, è stato particolarmente drammatico in questo paese.

L.L. I movimenti migratori più recenti hanno aumentato nella società europea la presenza di una popolazione che professa religioni non cristiane (es. musulmana) e poco investite dal processo

di secolarizzazione. A tuo parere quali sono le conseguenze di questo dato sulla modernità europea? E in questa chiave, quale potrebbe essere l'impatto dell'ingresso della Turchia nell'UE?

C.C. I paesi europei hanno una popolazione in maggioranza cristiana e post-cristiana, con minoranze religiose importanti anche musulmane. La Turchia sarebbe una minoranza che diventa maggioranza all'interno di un quadro comunque prevalentemente cristiano. Non sarebbe però un cambiamento così radicale, ci sono già molti islamici nei paesi europei. Il problema vero probabilmente è che la Turchia è molto grande, se fosse estesa quanto il Portogallo non sarebbe così problematico pensare a un allargamento che la comprenda. Il momento attuale poi influisce molto, i turchi non sono islamici radicali ma esiste nel mondo questo fondamentalismo islamico che rende più sensibili al confronto e questo complica le cose.